

GIANCARLA LAZZARI

# DUE VESTITI PER MORIRE

*La prima indagine  
del commissario Zarri*



GIANCARLA LAZZARI

# DUE VESTITI PER MORIRE



Copyright © MMXXIV  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
[www.nepedizioni.com](http://www.nepedizioni.com)  
[info@nepedizioni.com](mailto:info@nepedizioni.com)  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-5500-329-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.  
Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.  
I edizione: gennaio 2024

*A Dante, mio amico, mio compagno di vita, mio tutto.  
A mia figlia Adele, mia prima, severa lettrice.*



Roma, 1948

## Domenica mattina

Il suono festoso e solenne delle campane strappò il velo di silenzio di una limpida domenica mattina di primavera.

Il commissario Livio Zarri si rigirò nel letto per poter continuare a cullarsi ancora un po' nel dolce dormiveglia che lo aveva salvato dai sogni turbolenti della notte.

Da quando era tornato dalla prigionia erano passati solo due anni e molte cose erano cambiate nella sua vita. Ma i sogni spaventosi che lo tormentavano ogni notte, quelli no, non cambiavano.

Durante il giorno i ricordi terrificanti sembravano annidarsi silenziosi nel suo cervello, permettendogli una vita quasi normale ma non appena si abbandonava al sonno, esplodevano in incubi così reali da farlo svegliare madido di sudore e con il cuore in gola.

Quella mattina di maggio, però, il suono delle campane lo aveva riportato dolcemente alla penombra della sua stanza, alle lenzuola profumate e un po' ruvide del suo letto, al suo corpo che pian piano stava riprendendo vigore grazie alla cucina di sua madre e all'allegria di Aida che ormai da diversi mesi si era trasferita da loro.

Appena tornato a casa aveva dovuto affrontare il dolore della perdita improvvisa di suo padre, stroncato da un infarto. L'esperienza della guerra aveva scavato nella sua anima un angolo che rimaneva freddo ad ogni emozione. Ma era proprio grazie a questo grumo gelido e duro che non voleva sciogliersi che era riuscito a ricominciare a vivere, a non lasciarsi andare.

Aveva deciso di mettere a frutto la laurea in legge che era riuscito a conseguire appena prima di partire per la guerra. Entrando in Polizia, si era reso conto molto presto che dell'Italia in cui era cresciuto e si era formato, rimaneva ben poco. La sua Roma sembrava combattere con sfrontato fatalismo le sue ferite. Ci si muoveva accanto alle macerie non ancora rimosse come in un paesaggio familiare. Ma tornare alla normalità era comunque difficile e faticoso.

La necessità di arrangiarsi aveva consegnato al cinismo molte persone e i piccoli delitti erano tanti, alcuni dovuti alla fame, altri al cadere di inibizioni morali che stentavano a riprendere la guida delle azioni quotidiane.

C'era tanto da lavorare, in commissariato. Soprattutto nel commissariato dove lo avevano assegnato, Trastevere. Ma l'impegno a riportare un poco d'ordine era un tentativo di ricostruire un tessuto sociale lacerato e sporco. E un po' anche ricostruire se stessi.

Ma quella era una domenica mattina e il turno festivo non toccava a lui.

Tutto quello che doveva aspettarsi da quella giornata era il solito caffè che sua madre insisteva a portargli a letto, una colazione consumata in tutta calma, una passeggiata in centro e poi il succulento pranzo domenicale. Infine la lettura del giornale, di un buon libro e forse un cinema.

Sentì bussare piano. La porta si aprì timidamente e sua madre Marta entrò con un piccolo vassoio sul quale erano posati una tazzina di caffè fumante con il suo cucchiaio ed una zuccheriera, perché la quantità di zucchero nel caffè di Livio non era mai la stessa ma variava con l'umore e con i momenti della giornata. E Marta lasciava che il figlio si regolasse da solo.

«Buon giorno, mamma!» – La voce di Livio era ancora impastata di sonno, eppure Marta vi intuì una dolcezza che raramente coglieva in lui.

«Buongiorno Livio. So che è la tua giornata di riposo. Ma queste campane sveglierebbero anche i morti. Così ho pensato che portarti il caffè.... Ho acceso per tempo lo scaldabagno, così hai l'acqua calda per la doccia. E poi Aida oggi ha preparato il dolce che ti piace tanto, quello con l'uvetta e le noci...».

«Mamma, se tu ed Aida continuate a viziarmi così, non avrò più la forza di presentarmi al lavoro lunedì» – scherzò Livio Marta si avvicinò sorridendo alla finestra e aprì la tenda e gli scuri. Un sole radioso inondò la stanza mentre Livio, seduto sulla sponda del letto, sorseggiava il caffè dopo averci messo due cucchiaini di zucchero.

«Che splendida giornata! Approfittane, ché è più di un mese che non hai una domenica libera ...».

«Hai proprio ragione» – Livio si alzò dal letto con uno scatto energico e, preso il vassoio per riportarlo in cucina, uscì dalla stanza.

Marta aprì la finestra e l'aria profumata di maggio invase la stanza.

Quando Livio, uscendo dalla stanza da bagno entrò distrattamente in cucina a torso nudo, asciugandosi i capelli e con il solo asciugamano ad avvolgergli i fianchi, Aida si mise una mano davanti agli occhi ridendo e fingendosi scandalizzata: «Oh Maria Verzine!».

Livio sorrise divertito e si affrettò a rientrare nella sua stanza. «Scusa, Aida! Non lo faccio più!» – disse, facendo capolino con il più bello dei suoi sorrisi, prima di chiudere allegramente la porta.

Sua madre aveva già rassettato il letto ed arieghiato la stanza. Non rimaneva che vestirsi ed iniziare la giornata con la sontuosa colazione che lo aspettava ogni domenica.

Quando rientrò in cucina, le due donne gli davano le spalle, impegnate entrambe ai fornelli. Marta preparava cipolle, sedano e carote per il soffritto del ragù mentre Aida versava

il latte caldo nella tazza della colazione. Il dolce, fatto di pasta lievitata arrotolata su se stessa e ripiena di noci ed uvetta, campeggiava sul tavolo di cucina. Era una specialità del paese di origine di Aida, in Istria. Di solito si preparava durante le feste natalizie ma da quando lui ne aveva apprezzato la bontà, lo preparava ogni settimana per la colazione della domenica. Il più delle volte, però, Livio riusciva a malapena a mangiarne un boccone, prima di uscire in fretta per il turno festivo.

Quella domenica, invece, avrebbe avuto tutto il tempo di gustarlo con la lentezza dovuta ai grandi piaceri della vita. Il suo sguardo si posò con naturalezza sulla vestaglietta a fiorellini che, incrociandosi sul seno prosperoso di Aida, ne avvolgeva le forme armoniose.

Subito distolse lo sguardo, quasi vergognandosene. E tirando a sé il piatto dove era adagiato il dolce, ne tagliò una bella fetta. Il profumo sprigionato dal ripieno si mischiò all'odore del latte caldo che Aida gli stava mettendo davanti.

Anche Aida profumava, quella mattina. Profumava di sapone Marsiglia.

Quell'odore fece riaffiorare un ricordo doloroso. Il primo giorno come prigioniero di guerra. In fila con i suoi compagni, si era ritrovato di fronte allo sguardo gelido di un soldato inglese che gli aveva consegnato in modo sgarbato un asciugamano ruvido e consunto ed un piccolo bacile metallico dove aveva gettato un pezzo di sapone grigiastro che puzzava di grasso. Era stato l'inizio di un lungo periodo di sofferenze e privazioni: la sua condanna per non essersi arreso. Addentò la fetta fragrante ad occhi socchiusi per scacciare i ricordi che gli infestavano la mente. E sollevando lo sguardo incontrò gli occhi lucenti di Aida.

«La xe bona?» – chiese la donna

«Buonissima, Aida» – rispose Livio sorreggendo il latte caldo – «Ti sei davvero superata!».

«Son contenta» – disse, mostrando i suoi piccoli denti perfetti e poggiandosi una mano sul petto, là dove Livio non osava poggiare il suo sguardo.

La quiete della casa fu rottata dall'improvviso suono metallico del campanello. Livio andò ad aprire, per impedirsi di immaginare chi poteva essere così di buon mattino.

Il portoncino di casa si aprì sul volto trafelato di Alfonso Vella, il giovane brigadiere che gli avevano assegnato come assistente. Livio lasciò andare la maniglia della porta, scoraggiato.

«Dottore, mi dovete scusare!» – cominciò Vella, dopo un goffo saluto che voleva essere militare – «Lo so che è il vostro giorno di riposo ma è successa una cosa grave assai!».

Livio invitò il ragazzo ad entrare con un ampio gesto del braccio che esprimeva tutta la sua rassegnazione. Chiuse la porta e si avviò verso la cucina seguito dal giovane che ancora stentava a riprendere fiato.

Quando le due donne li videro entrare in cucina, si scambiarono uno sguardo desolato.

Dopo essersi accasciato sulla sedia come alla fine di una lunga giornata di lavoro, Livio fece cenno all'agente di sedersi. «Posso offrirvi un caffè?» – disse Marta, intenerita dall'affanno e dall'imbarazzo del giovane.

«Grazie, signora. Siete molto gentile ma il caffè l'ho appena preso in commissariato. Sa, quando faccio il turno di mattina me ne porto un termos da casa! Però un bicchiere d'acqua l'accetto volentieri...».

«Allora, Vella» – tagliò corto Livio – «Spero che tu abbia una valida ragione per essermi piombato in casa a quest'ora del mattino di un mio prezioso giorno di riposo! Sentiamo, ti ascolto». Dopo aver tracannato d'un fiato il bicchiere d'acqua che Marta gli aveva messo davanti, Alfonso si asciugò furtivamente i baffi con il dorso della mano e si sedette togliendosi il cappello e poggiandoselo sulle gambe.

«Dottore, so di recarvi disagio. Ma come vi dissi, il fatto successo è grave, grave assai! E voi siete l'unico funzionario in servizio al momento, lo sapete. E fu il questore stesso ad ordinarmi di venirvi a chiamare. Anzi, devo dirvi che si è molto spazientito quando ha saputo che ancora non avete il telefono in casa! «E che miseria!» – urlava – «Possibile che ancora a questo punto siamo?! Gli dica di fare immediatamente la richiesta, ché alla velocità della pratica ci penso io!» – disse, imitando la voce stentorea del questore.

Livio si mosse nervosamente sulla sua sedia.

«Alfo', ti decidi a dirmi cosa è successo o passiamo la mattina a parlare dei nervosismi del questore!?».

«Avete ragione, dottore, scusate! Ecco, stamattina ero appena entrato in ufficio e pensavo davvero di passare una mattinata tranquilla con il caffè, qualche telefonata e le parole crociate...». «Alfo' lo sai che a quest'ora sono poco predisposto ad ascoltare le aspettative di vita altrui, sì?».

«Avete ragione, dottore! Vengo al punto» – disse, mandando indietro con la mano un ciuffo di capelli neri come l'inchiostrò che gli era caduto sulla fronte madida di sudore.

«Avevo appena finito di dare un sorso al caffè che mi entra in stanza come un demonio, Lojacono. Lui e Russo erano in turno di vigilanza notturna. Sembrava spiritato! Capirà, commissario, sono due ragazzi che manco in guerra sono stati! E sono entrati in Polizia da pochi mesi, trovarsi di fronte a quello spettacolo...».

«Alfo', quale spettacolo!?» – sibilò Livio a voce bassa, come faceva quando si arrabbiava davvero – «Ce la fai ad arrivare al punto?».

«Certo, dottore! Avete ragione...».

«E non me la dare 'sta ragione, Alfo'! Vai al fatto».

Alfonso Vella guardò mortificato Marta che lo incoraggiò con un sorriso a continuare.

«Beh, il fatto è questo. Mentre stavano smontando dal turno di notte, fatto in bicicletta, come sapete...un ragazzino li ha fermati gridando: «Venite, venite. Là, nel vicolo, c'è un uomo!! È steso a terra in un lago di sangue. E non si muove!». Si sono fatti guidare nel vicolo dal ragazzo. Ed eccoti davvero un uomo a terra in mezzo al suo sangue. Allora Lojacono ha lasciato Russo sul posto, dicendogli di non fare avvicinare nessuno ed è corso in commissariato per avvertire.

Io ero solo in ufficio, voi il telefono non l'avete, così pensai di chiamare il questore. E sbagliai!

Quello, secondo me, ancora al primo sonno era, perché ci ha messo un po' a capire chi ero. Ma quando capì, cominciò ad urlare che dovevo chiamare voi. Io gli dissi che il telefono in casa voi non l'avevate e quello si mise ad a urlare ancora più forte che non era possibile per un funzionario di polizia non avere il telefono in casa di questi tempi e...».

«Ho capito. E tu sei venuto di corsa e a piedi fino a casa mia... Hai fatto bene, Alfo', hai fatto bene» – ripetè, mettendogli una mano sulla spalla – «Ora non perdiamo altro tempo, però. Dobbiamo andare».

Prese dall'attaccapanni in ingresso una giacca che usava nel tempo libero. E facendo uscire per primo Alfonso Vella, usci, chiudendosi la porta alle spalle.

Quando arrivarono nel vicolo, un folto capannello di gente vocava, allungando il collo verso il povero Russo che faceva di tutto per tenere tutti a debita distanza, con poca fiducia nella propria capacità di farsi obbedire.

Zarri si fece largo con piglio deciso, seguito da Vella.

Immediatamente furono investiti da un nauseabondo puzzo di urina, misto all'odore del sangue che si allargava in una vasta pozza sul selciato sconnesso.

Livio si trattenne dal portarsi la mano al naso per fermare il disgusto.

Gli venne in aiuto il nodo duro che, riaffiorando, gli permise di posare sul cadavere uno sguardo senza emozioni.

Era un giovane uomo, di circa trent'anni, con un viso delicato e bellissimo anche se deturpato da una strana smorfia di incredulo dolore. I capelli biondi erano tagliati molto corti, il corpo forte e muscoloso ma di struttura longilinea.

Giaceva in posizione fetale, sul lato destro del corpo. Un rivolo di sangue schiumoso colava dalla bocca semiaperta. I vestiti erano di buona fattura ma logori lungo ai bordi dei pantaloni e della giacca.

Anche senza toccarlo, Zarri si rese conto che era stato ucciso da diversi colpi di arma da taglio al torace e all'addome. I colpi mortali dovevano essere più di uno. L'assassino li aveva messi a segno sapendo dove colpire. E lo aveva fatto con freddezza, senza sbavature.

«Su, sgomberate. Lasciateci lavorare» – disse alla piccola folla che premeva per avvicinarsi.

Poi, rivolto a Vella gli sussurrò piano: «Vai a chiamare il medico legale, il dottor Zangrin. Qui sulla destra, svoltato l'angolo, c'è un bar con il telefono. Digli di fare presto. «e così dicendo gli allungò un biglietto da visita che il dottore gli aveva dato per essere rintracciato velocemente in caso di emergenza.

«Dai, aiutami ad allontanare questa gente!». disse, infine, rivolto a Russo.

Nel frattempo altri due agenti erano arrivati dal commissariato. La piccola folla si disperse un po' riluttante, mormorando sgomento e curiosità.

Livio si avvicinò al corpo del ragazzo e con cautela infilò la mano nella tasca sinistra della sua giacca, cercando di pescarvi delicatamente con le dita.

A parte un bel po' di briciole e una penna stilografica carica di inchiostro a metà, arrivò ad estrarre un piccolo cartoncino ingiallito e corroso.

Era una tessera annonaria rilasciata ai «lavoratori», sulla quale si poteva leggere con chiarezza «Tessera annonaria n. 5427 per pane e generi da minestra valida per i mesi da marzo a giugno 1944 – rilasciata a Alessandro Tomàt, abitante in (via e numero civico erano illeggibili per una macchia scura che li copriva) – Gorizia».

Nella tasca destra, sollevato appena il corpo, Livio trovò un piccolo rosario in madreperla e un fazzoletto, intrisi di sangue. Nel taschino, invece, una medaglietta in smalto con l'immagine di un santo e la scritta: «San Vito martire».

«Non è molto ma è qualcosa» – pensò Livio, immaginando già che la prima cosa da fare era contattare i colleghi di Gorizia per avere ulteriori dettagli sull'identità della giovane vittima.

Un'ombra si stagliò sul selciato. Livio alzò gli occhi e riconobbe la sagoma robusta e il testone pieno di riccioli precocemente argentati del dottor Cesare Zangrin.

«Buongiorno, Livio. Ho cercato di fare il più presto possibile. Il brigadiere che mi ha chiamato sembrava molto agitato. Che abbiamo qui?» – disse, chinandosi accanto a Livio.

«Accidenti!» – aggiunse – «Ma la guerra non era finita?».

«Per qualcuno non finisce mai» – disse Livio, sorridendo amaro. «A momenti dovrebbe essere qui anche la scientifica per i rilievi di loro competenza. Ho già dato ordine di rimuovere il cadavere il più presto possibile».

Nel frattempo posso anticiparti, ma questo lo avrai notato anche tu, che la morte è stata causata da una, due, tre, quattro... ben sette coltellate! Tutte devono aver colpito organi vitali, provocando una forte emorragia.

La morte, deve essere stata rapida. È abbastanza silenziosa, immagino. Hai già sentito gli abitanti del vicolo?

«No ancora no, in verità!» – rispose Livio, alzando lo sguardo alle finestre sgangherate del vicolo, stranamente silenziose – «Ora incarico i miei ragazzi di raccogliere le even-

tuali testimonianze. Anche se non ci spero troppo. Sai come vanno queste cose. Tutti sono curiosi di sapere ma quanto a collaborare... Che mi dici, invece sull'ora della morte?».

«È troppo presto per pronunciarmi. Abbi la pazienza di aspettare l'autopsia».

«Certo. Ma sai come vanno le cose. Siamo sempre sotto pressione. Tra poco arriveranno i giornalisti ed i fotografi e allora, davvero, non avremo più pace! Per non parlare di quel trombone di Pistilli!».

«Uuh! Lascialo strombazzare, quello! Se dipendesse dalle sue capacità non avremmo mai risolto un caso!» – poi, abbassando la voce ed avvicinando il suo viso a quello di Livio – «Lo sai anche tu per quali meriti occupa il posto che occupa!». «Lo so, lo so. Ma resta il fatto che il questore è lui. E si può permettere di alzare la voce e pretendere dei risultati al passo con le sue ambizioni. Risultati che lui stesso non saprebbe mai ottenere».

Livio, si sollevò, mettendosi in tasca ciò che aveva trovato sul cadavere.

Anche il dottore lo imitò, per far largo alla polizia scientifica che, dopo aver scattato le foto necessarie, avrebbe portato il cadavere al gabinetto di medicina legale, dove il dottor Zangrin avrebbe effettuato l'autopsia.

«Noi due dovremmo vederci, qualche volta. In circostanze più piacevoli di questa. Che ne dici? Conosco un posticino dove fanno dei piatti romani come quelli che preparava mia madre».

«Chiamami appena hai terminato l'autopsia. E ci mettiamo d'accordo. Farebbe piacere anche a me» – disse Livio, dandogli una leggera pacca sul braccio.

Poi, chiamò le guardie accorse sul posto e diede loro disposizioni per la raccolta delle testimonianze e la rimozione del sangue dal vicolo.